

Introduzione

di Alessandro Roncaglia

1. Premessa

Questo volume raccoglie le relazioni presentate alla sessione *Moneta e sviluppo negli economisti napoletani del Sei-Settecento*, organizzata nell'ottobre 1993 in occasione della XXXIV riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti (SIE).

Ogni anno il Consiglio di presidenza della SIE si trova a dover scegliere tra numerose proposte di temi da affrontare nell'incontro annuale. Fra queste, sono ricorrenti le proposte motivate dal desiderio di esplorare qualche aspetto del contributo italiano agli sviluppi della scienza economica. Abbiamo avuto, ad esempio, una sessione su Pareto, e in varie occasioni si è parlato di Sraffa.

Un'altra esigenza manifestata ripetutamente è quella di dedicare le varie sessioni del convegno annuale ai diversi campi di lavoro in cui ormai si divide l'economia politica; e senza dubbio, accanto all'economia internazionale o monetaria o industriale, la storia del pensiero economico costituisce un campo di ricerca importante, coltivato da un nutrito e agguerrito gruppo di specialisti. Anzi, si tratta di un campo di ricerca nel quale gli economisti italiani tradizionalmente eccellono, anche nel confronto internazionale, forse grazie al sostegno di quello storicismo crociano che costituisce una caratteristica solidamente radicata nella cultura italiana.

Infine, la scelta di tenere a Napoli il convegno scientifico annuale per il 1993 implicava un'attenzione privilegiata, anche se certo non esclusiva, per temi connessi al Mezzogiorno d'Italia.

Queste tre esigenze spiegano la scelta dell'argomento della nostra sessione. Per esso, inoltre, si è seguito un particolare approccio, basato sulla collaborazione tra specialisti di storia del pensiero ed economisti teorici, e concentrato sui temi della teoria monetaria e dello sviluppo. Ciò differenzia l'analisi svolta nei saggi qui raccolti da altre linee di ricerca che sul tema della cultura economica napoletana del Sei-Settecento hanno già portato a una copiosa letteratura, quelle di storia economica e di storia della cultura.

L'esperimento di collaborazione tra economisti e storici del pensiero che abbiamo realizzato nel preparare la sessione di Napoli e poi questo volume non è certo unico, ma è tutt'altro che frequente. Negli ultimi anni, sono state più numerose – sia in Italia, sia in campo internazionale – le occasioni d'incontro tra economisti ed epistemologi, o tra questi e gli storici del pensiero. Vale perciò la pena di sottolineare che nel nostro caso i problemi di metodo non sono stati al centro delle nostre ricerche e delle nostre discussioni.

Alcune scelte di metodo, implicite se non esplicite, erano comunque necessarie per garantire una sufficiente coerenza all'insieme dei saggi qui raccolti. Da un lato, il tentativo di individuare la struttura analitica sottostante gli scritti degli economisti napoletani del Sei-Settecento è stato condotto evitando qualsiasi forzatura, rifiutando il metodo «Whig» delle riletture attualizzanti e delle riscritture dei testi degli economisti del passato in termini di modelli che utilizzino categorie teoriche dell'economia moderna estranee all'opera degli economisti classici. Dall'altro lato, oltre a illustrare le opinioni degli autori considerati inserendole nel contesto della loro epoca, si è tentato di coglierne la coerenza logica in quanto rappresentazioni del funzionamento del sistema economico, e di riflettere sull'evoluzione del quadro concettuale di riferimento e delle idee-guida. Non si è trattato solo di considerare egualmente necessari rigore filologico e coerenza logica, ma – almeno in maniera implicita – di rifiutare l'idea così diffusa che un confine separi i due campi d'indagine, la teoria economica e la storia del pensiero. Ai due lati di questo immaginario confine si estende un campo di ricerca importante, e la tendenza a sottovalutarlo da parte del *mainstream* accademico ha avuto conseguenze negative pesanti sulla nostra comprensione delle fondamenta concettuali del dibattito teorico corrente.

Naturalmente, spetta al lettore valutare se questo nostro tentativo, condotto nel breve spazio di alcuni mesi, abbia portato a qualche risultato utile. Tuttavia, credo di poter dire che per tutti noi che vi abbiamo partecipato il confronto tra ottiche di ricerca almeno in parte diverse ha portato stimoli che hanno ampiamente compensato la fatica.

2. I contenuti

I saggi sono divisi in tre gruppi. Fanno parte del primo le due comunicazioni su Serra: quelle di Eugenio Zagari e Annalisa Rosselli. Con un salto di oltre un secolo, un secondo gruppo di relazioni af-

fronta temi che percorrono tutta la riflessione economica del Settecento napoletano: quella di Massimo Finioia sulla popolazione, e quella di Cosimo Perrotta sull'economia politica dell'illuminismo attraverso il pensiero di Genovesi. Un terzo gruppo di relazioni – quelle di Filippo Cesarano e Pier Luigi Porta – si incentra sull'opera di Ferdinando Galiani.

Nel secondo gruppo rientrava anche la relazione di Antonio Maria Fusco su «La "scienza della moneta" e gli economisti napoletani del Settecento» presentata al convegno di Napoli; purtroppo l'autore non ha potuto rendere disponibile una versione scritta in tempo utile per questo volume. Desidero comunque ringraziare Antonio Fusco, anche a nome di tutti gli altri autori di questo volume, non solo per il suo intervento al convegno, ma anche per il suo importante contributo alle discussioni nella fase organizzativa e di preparazione delle relazioni.

Antonio Serra, con il suo *Breve trattato* del 1613, è stato considerato da alcuni commentatori, fra i quali Galiani, il fondatore della scienza economica. Indubbiamente questa tesi contiene una qualche esagerazione; ma come mostra il saggio di Zagari, che ne illustra la figura e il pensiero, l'opera di Serra merita di essere considerata un punto di riferimento cruciale nella fase formativa della teoria della moneta e dello sviluppo economico. Il suo contributo sulle cause «intrinseche» ed «estrinseche» della ricchezza delle nazioni precorre l'analisi smithiana nel suo complesso, attribuendo maggiore importanza alle istituzioni politiche e a quello che con terminologia moderna potremmo chiamare «capitale sociale» rispetto alla dotazione di risorse naturali e a fattori geografici.

Zagari discute la collocazione di Serra rispetto al pensiero mercantilista, ponendo in dubbio la tesi riproposta innumerevoli volte, da Francesco Ferrara in poi, di un Serra puro mercantilista. La tesi di Ferrara si basa su una riduzione del mercantilismo al bullionismo, cioè all'identificazione della ricchezza con i metalli preziosi, e al conseguente obiettivo di una bilancia commerciale in attivo. Indubbiamente Serra condivide con i mercantilisti – in ciò distinguendosi dal successivo pensiero fisiocratico, e su questa strada lo seguirà Galiani – l'importanza attribuita alle manifatture (caratterizzate da rendimenti crescenti) rispetto all'agricoltura, la cui produzione Serra considera troppo drasticamente come limitata in assoluto. Non si parla ancora di macchine, naturalmente: le manifatture sono ancora artigianato; tuttavia, al di là dello stile pesante e contorto, le pagine di Serra suonano moderne al lettore di oggi, sia per l'accento posto sulla produzione di merci in generale piuttosto che sulle sole merci agricole, sia

per il ruolo assegnato al commercio internazionale e ancor più alle vicende valutarie e monetarie, alle quali viene attribuita la capacità di influire sulla salute economica di un paese.

Il dibattito sulla moneta e sui cambi che oppone Serra al suo contemporaneo Marc'Antonio de Santis è illustrato da Zagari in termini di contrapposizione tra un'analisi di lungo e una di breve periodo. Alquanto diversa è la caratterizzazione che di questo stesso dibattito Rosselli fornisce nel saggio successivo di questo volume, presentandolo nei termini di un'analisi troppo esclusivamente macroeconomica (quella di Serra) contrapposta all'analisi «microeconomica» del de Santis, più attento agli aspetti tecnici delle transazioni internazionali ma scarsamente consapevole delle interrelazioni che le collegano agli altri aspetti dell'economia. Rosselli fornisce un quadro sintetico ma estremamente approfondito dei meccanismi che regolavano all'epoca le transazioni finanziarie e la determinazione dei cambi, collocando in questo contesto il pensiero di Serra e il suo dibattito con de Santis e con un Anonimo Genovese ingiustamente trascurato dalla storiografia economica. Nel far questo, mostra quanto sia ingannevole l'identificazione compiuta dalla maggior parte dei commentatori di un sistema a moneta aurea o argentea con un sistema regolato nel modo più semplice dal meccanismo delle parità auree. Una riflessione sulle pagine di Serra come quella compiuta da Rosselli può risultare assai utile per l'economista contemporaneo che affronti il dibattito sulla ricostruzione di un sistema monetario internazionale ancorato a una moneta-merce.

Con un salto di un secolo, i saggi di Finoia e Perrotta portano ad analizzare la riflessione del Settecento napoletano sui grandi temi dello sviluppo economico. Finoia affronta il tema del rapporto tra crescita della popolazione e sviluppo economico, mostrando la molteplicità di opinioni esistenti sui legami di causa ed effetto tra ammontare della popolazione, il suo ritmo di crescita, la dimensione del reddito nazionale e il livello del reddito pro capite. Questi temi coinvolgono anche le questioni della ripartizione della popolazione tra città e campagna, il peso negativo della pressione fiscale, il ruolo delle riforme agrarie nel favorire una crescita della produzione agricola e dell'occupazione, il ruolo dell'istruzione.

Su questi ultimi temi attira l'attenzione anche Perrotta, che nel suo saggio considera una scuola di pensiero solitamente trascurata dagli economisti, nonostante la grande attenzione ad essa dedicata da storici e politici: l'illuminismo, nella particolare versione che si affermò a Napoli grazie soprattutto all'opera dell'abate Antonio Genovesi, generalmente considerato un economista minore per quanto riguarda

il suo contributo teorico e ricordato soprattutto per essere stato titolare, a partire dal 1754, della prima cattedra di economia politica in Italia. Perrotta mostra come la concezione dello sviluppo economico propria dell'illuminismo napoletano si differenzi sia dal mercantilismo sia dalla fisiocrazia e dal successivo approccio classico del sovrappiù, e come gli elementi di differenziazione costituiscano altrettanti punti di forza della concezione illuministica. Quest'ultima infatti rifiuta un'identificazione della ricchezza economica con il solo commercio da un lato e con la sola agricoltura dall'altro; soprattutto, rispetto ai successivi sviluppi della scuola classica, adotta un concetto più articolato di «lavoro produttivo», che a parere di Perrotta permette di sfuggire alla drastica dicotomia smithiana tra lavoro produttivo e improduttivo e di mantenere al centro dell'analisi quelle attività – come l'istruzione – che pur non essendo immediatamente produttive di un sovrappiù sotto forma di profitto sono essenziali per lo sviluppo economico. Di fatto, Smith includeva queste attività sotto la categoria di «lavoro improduttivo utile»; solo l'identificazione assoluta dell'interesse individuale con quello sociale operata dalle teorie liberistiche più estreme porta a svuotare di contenuto una categoria che per Smith aveva importanza centrale. La critica che Perrotta deduce da Genovesi nei confronti di tutto o quasi tutto il pensiero economico post-smithiano è di fatto un monito vitale per ogni teoria dello sviluppo che non voglia ridursi a semplice teoria della crescita.

Gli ultimi due saggi del volume illustrano i diversi aspetti del pensiero dell'abate Ferdinando Galiani, che della grande tradizione del pensiero economico nel Regno di Napoli, di cui Serra costituiva il primo passo, può essere considerato il punto d'arrivo, nel periodo in cui il baricentro del dibattito economico si spostava verso Parigi, dove lo stesso Galiani risiedette a lungo e volentieri, e verso la Scozia.

Cesarano illustra il pensiero monetario di Galiani e la sua concezione tendenzialmente liberista, ma estremamente pragmatica, della politica economica. All'autorità pubblica viene innanzitutto affidato il compito di garantire istituzioni appropriate al buon funzionamento delle forze di mercato: un compito considerato decisivo per lo sviluppo economico, e la cui importanza risulta confermata ai nostri giorni dall'esperienza dei paesi in transizione da un'economia pianificata a un'economia di mercato. In secondo luogo – sottolinea Cesarano – Galiani attribuisce grande rilievo a quelli che nella terminologia moderna vengono chiamati ritardi e frizioni nel processo di aggiustamento (pur se occorre ricordare che Galiani utilizza un concetto di equilibrio naturale che non corrisponde all'equilibrio simultaneo di prezzi e quantità della teoria moderna). In conseguenza di questa sfiducia, ti-

pica di tutta la tradizione napoletana, nei troppo astratti meccanismi «razionali» di comportamento degli individui e del sistema sociale nel suo complesso, gli interventi di politica economica assumono un ruolo importante per il processo di sviluppo economico. Con un'analisi ravvicinata del pensiero di Galiani, Cesarano mostra dunque quanto la sua teorizzazione sia più ricca, anche di note di cautela, di eccezioni qualificazioni, di tante formulazioni moderne della teoria monetaria classica.

Porta considera Galiani come teorico dello sviluppo, soffermandosi sui suoi rapporti con la scuola fisiocratica, e mostrando come il tema dello sviluppo sia in realtà alla base della sua ricerca, tanto nel giovanile trattato *Della moneta* del 1751 quanto nell'opera della maturità, i *Dialoghi sul commercio dei grani*, pubblicati originariamente in francese nel 1770. Nella storiografia del pensiero economico Galiani è ricordato soprattutto come anticipatore della teoria soggettivista del valore, con la sua soluzione del celebre «paradosso dell'acqua e dei diamanti», mentre i *Dialoghi* sono collocati nell'ambito della polemica antifisiocratica su un tema specifico di politica economica, il commercio dei grani. Secondo Porta, invece, il tema dello sviluppo economico è centrale in tutta l'opera di Galiani. Più precisamente, Galiani considera un processo di sviluppo trainato dalle esportazioni di manufatti, sostenuto da una politica economica guidata dall'obiettivo dell'espansione della popolazione, ma soprattutto caratterizzata da un pragmatismo innalzato al ruolo di canone metodologico.

3. Alcuni temi di riflessione

Come si è visto, l'insieme dei saggi raccolti in questo volume presenta un quadro ricco e variegato del pensiero economico napoletano del Sei-Settecento. Viene considerato un periodo di quasi due secoli, da Serra all'inizio del Seicento a Galiani, Genovesi e Filangieri che sono attivi nella seconda metà del Settecento. Molte cose cambiano, come risulta chiaramente dal saggio di Perrotta sulla concezione dello sviluppo economico propria dell'illuminismo settecentesco, considerata come distinta dal mercantilismo dominante nel secolo precedente. Le relazioni nel loro insieme offrono vari spunti interessanti, fra l'altro per riflettere criticamente sulle linee di ricerca seguite dalla stragrande maggioranza degli economisti di oggi.

Un primo aspetto riguarda le relazioni tra il pensiero napoletano e quello francese e inglese dell'epoca. Come mostrano soprattutto Zagari nel confronto fra Serra e i mercantilisti come Mun, e Porta nel

confronto fra Galiani e i fisiocrati, il pensiero economico napoletano dell'epoca viaggia in genere su linee parallele, talvolta con qualche vantaggiosa differenza rispetto al pensiero degli altri paesi. Se consideriamo la Edimburgo di Smith e la Napoli di Genovesi e Galiani, due sedi «periferiche» rispetto al baricentro della cultura internazionale (la Parigi degli illuministi, di Turgot e dei fisiocrati), si può forse giungere a dire che per ciò che avevano di distinto – come accennerò tra poco, una maggiore complessità nella concezione dell'uomo e una maggiore flessibilità nel dedurre dalla teoria ricette di politica economica –, le linee di riflessione economica delle due sedi periferiche presentavano alcuni spunti almeno potenzialmente più ricchi. Nei decenni successivi, e fino ai nostri tempi, è poi chiaro (per Napoli come per la Milano dell'illuminismo riformistico di Beccaria, non a caso considerato superiore allo stesso Smith da uno Schumpeter che reagiva all'anglocentrismo nella storiografia del pensiero economico del nostro secolo) il peso della barriera linguistica che ostacola la diffusione e lo sviluppo di questi spunti. Se ne può trarre un insegnamento: non è affatto detto che i baricentri accademici e culturali di un dato periodo risultino, a distanza di qualche tempo, come i portatori delle linee di ricerca più interessanti e feconde.

Il secondo aspetto che merita di essere segnalato è che le grandi scelte di politica economica sono derivate in modo tutt'altro che rigido e univoco da una concezione ricca e articolata dei problemi dello sviluppo economico. Questo risulta chiaro nelle relazioni di Cesarano e Porta sulla teoria monetaria e sulla teoria dello sviluppo di Galiani, come in quella di Finoia sulle teorie della popolazione. Non solo il «vizio ricardiano», ma anche le certezze assolute dei fisiocrati (riflesso tipicamente francese del razionalismo cartesiano), sono estranei alla mentalità degli economisti napoletani dell'epoca.

Infine – *last but not least* – siamo di fronte a una notevole ricchezza e flessibilità dell'apparato concettuale. Come mostra, ad esempio, il contributo di Finoia sul tema della popolazione, sarebbe riduttivo selezionare un solo obiettivo – massima ricchezza globale del paese, o massimo reddito pro capite? – in una riflessione complessa, che tiene conto simultaneamente di molti elementi; ancor più, sarebbe errato ridurre a un problema di rendimenti di scala statici quello che è un complesso sistema di interrelazioni dinamiche, percepite forse non tutte chiaramente ma comunque compresenti.

Soprattutto, va sottolineata l'importanza attribuita al nesso tra sviluppo economico e sviluppo civile: una caratteristica costante, questa, nel cammino che porta da Serra a Galiani e Genovesi, e che per un aspetto o per l'altro è illustrata in tutte le comunicazioni. Questo te-

ma, che è stato ripreso da economisti come Sylos Labini proprio in riferimento ai problemi attuali del Mezzogiorno, traspare, ad esempio, dall'insistenza degli economisti del periodo di cui ci occupiamo sulla necessità di elevare il livello culturale della popolazione. In un certo senso, questi autori ci ricordano che non possiamo leggere la *Ricchezza delle nazioni* senza tener presente contemporaneamente la *Teoria dei sentimenti morali*, dove Smith illustra le precondizioni civiche per il buon funzionamento di un'economia di mercato, e le *Lezioni sulla giurisprudenza*, dove illustra le precondizioni istituzionali. Si tratta di qualcosa di diverso, e mi pare anche di assai più ricco e sensato, rispetto alle moderne teorie della crescita che considerano i cosiddetti investimenti in capitale umano unicamente dal punto di vista del maggior reddito individuale o collettivo.

Indubbiamente il rigore analitico, nel senso moderno, è assai carente nell'epoca, come risulta chiaro, ad esempio, dal contributo di Rosselli sul dibattito tra Serra e de Santis. Ma la carenza di rigore analitico non significa assenza di sofisticazione nell'apparato concettuale. E ciò non riguarda solo i nessi tra economia e morale, ma tanti altri aspetti importanti, come il lettore avrà modo di vedere.